

Un nemico di Napoli

TOMMASO CAMPANELLA

di FRANCESCO ELÍAS DE TEJADA

Quando il romanticismo riabilitò Giovan Domenico Campanella, cingendolo dell'aureola di martire e creandogli la leggenda di vittima degli spagnoli, le correnti che preparavano l'impresa dell'unità italiana gli appiopparono il titolo di precursore. Alessandro D'Ancona affermò che tanto i *Discorsi ai principi d'Italia* quanto la *Monarchia di Spagna* facevano parte di un ben tessuto sistema ideologico «destinato a rialzare l'Italia dalla bassezza in cui da tanto tempo giaceva» ⁽¹⁾.

Troviamo ancora un Francesco Fiorentino che lo scopre più italico che cattolico e interpreta la concezione del principato universale del papa come sentimento italiano ⁽²⁾; un Giuseppe Ferrari, che nella chimerica città del sole vede elementi di repubblicanesimo, nascenti dall'odio popolare degli italiani contro le Spagne ⁽³⁾; il povero Andrea Calenda di Taviani che lo presenta come modello di «vero patriota» ⁽⁴⁾ anticipatore della idea del «primato» di Gioberti ⁽⁵⁾; tutto un Giovanni Gentile, che lo paragona a Giosuè Carducci, per cui può dirsi che la febbre patriottica delira; il dotto Rodolfo De Mattei che scorge in Campanella una «italianità ad oltranza» ⁽⁶⁾; il non meno dotto Luigi Firpo che lo salva «dalla superficiale accusa mossagli di aver dubitato nei tempi di schiavitù alla riscossa della patria» ⁽⁷⁾; Giovanni di Napoli, che cerca sentimenti italiani negli elogi a Galileo o a Venezia. Solo Cecilia Dentice di Accadia ha mantenuto un giudizio sereno per non lasciarsi trascinare dalla corrente e per valutare le cose nella loro esatta prospettiva ⁽⁸⁾.

Punto di partenza per tali giudizi sono alcune poesie di Campanella, in cui chiama l'Italia «gran donna» che

sta con le membra sue lacere e sparse
e co' crin mozzati, in servitù meschina;
dalla quale si libererà se si unisce

[intorno al papa:

Deh! non pianger l'imperio Italia mia,
che oggi l'hai vie più certo e venerando;
e sola avrai assoluta monarchia
in austro, borea, levante e ponente
seguendo Roma il tuo fato ammirando ⁽⁹⁾.

O qualche frase, come quella che si ricava dalla lettera al cardinale Alessandro d'Este, quando si parla «d'Italia, patria mia» ⁽¹⁰⁾, senza contare determinate invocazioni alla lingua latina ⁽¹¹⁾ o al valore degli italiani ⁽¹²⁾.

Fatto sta che in Tommaso Campanella non v'è nulla di sicuro, come già aveva detto il cardinale Francesco Barberini e ha confermato l'acuto Paolo Treves; e sotto queste frasi non v'è alcun sentire italiano, nonostante il brillante eloquio, nello stesso modo che era machiavellico urlando antimachiavellismo, era teista proclamandosi cattolico e assorbiva idee luterane professandosi debellatore della Protesta. E queste non sono che alcune tra le sue innumerevoli incongruenze.

In primo luogo l'Italia campanelliana non coincide con l'Italia politica di oggi. Restano fuori di essa le due isole di Sardegna e Sicilia, che considera paesi africani ⁽¹³⁾; non lo è tampoco il ducato di Savoia, perchè «sta in Francia e in Italia» ⁽¹⁴⁾, e così risulta solo per metà italiana la casa ducale che dovrà poi realizzare l'unità risorgimentale. La vera Italia campanelliana è costituita dal regno di Napoli, dai ducati di Toscana, di Milano, di Parma e di Urbino, dalle repubbliche di Venezia, Lucca e Genova, e dai domini pontifici. E il modo con cui allude all'Italia nei *Discorsi ai principi d'Italia* o nella *Monarchia di Spagna* ⁽¹⁴⁾ spinge a trarre la conclusione che la vede soltanto come penisola, come pura geografia. L'Italia di Campanella insomma è una mera espressione geografica.

In secondo luogo Campanella non si definì mai italiano, nonostante che in qualche verso chiami l'Italia sua patria, giacchè il concetto di patria nel 1600 non ha nulla a che vedere con quello della nazionalità di oggi. Allora era patria il luogo di nascita, non l'appartenenza a una

⁽¹⁾ Alessandro D'Ancona: «Discorso» preliminare all'edizione del 1854 dalle «opere» - Iomo I, pag. CXCIV

⁽²⁾ Francesco Fiorentino: Tommaso Campanella, 411.

⁽³⁾ Giuseppe Ferrari: «Gli scrittori politici italiani», 408. Sembra menzogna il fatto che degli intellettuali giungano a scrivere insulsaggini tanto false, piegando centomila volte la realtà al fuoco delle proprie passioni. Se non si leggono, non si crederebbero.

⁽⁴⁾ A Colenda di Taviani: «Frà Tommaso Campanella», 290, 226.

⁽⁵⁾ Giovanni Gentile: «Tommaso Campanella», 365.

⁽⁶⁾ Rodolfo de Mattei: «La politica di Campanella», 186.

⁽⁷⁾ Luigi Firpo: «Introduzione ai Discorsi ai principi d'Italia», nell'ediz. del 1945, pag. 18. Ci sarebbe da sapere dove si trovava la schiavitù e dove la patria per i napoletani del 1600. Certamente non dove, nel sec. XX, a Luigi Firpo piace collocarle.

⁽⁸⁾ C. Dentice di Accadia: «Tommaso Campanella», 14.

⁽⁹⁾ «Poesie», 250.

⁽¹⁰⁾ «Poesie», 200.

⁽¹¹⁾ «Discorsi ai principi d'Italia», 162.

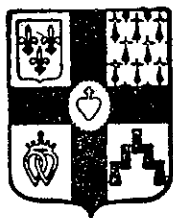
⁽¹²⁾ «Monarchia di Spagna», 172.

⁽¹³⁾ «Discorsi ai principi d'Italia», 103.

⁽¹⁴⁾ «Discorsi ai principi d'Italia», 102-103; «Monarchia di Spagna», 168-171.

Revue du

SOUVENIR VENDÉEN



TRIMESTRALE

prezzo di un numero 1,50 NF
abbonamento per l'Italia 10 NF

corrispondenza e versamenti vanno effettuati
al Secrétariat du S.V. 6, rue Baryot, Cholet
(M. et L.) - CCP 105-39 - Nantes

determinata comunità nazionale. Basta aprire qualunque libro dell'epoca per sincerarsene e non cadere nell'errore di attribuire il significato del secolo XX alle parole che Campanella adoperò, come è logico, nel senso che nel suo secolo veniva loro dato.

Oh! non lo vediamo forse qualificarsi spagnolo quando nel 1592 si iscriveva alla Università di Padova? ⁽¹⁵⁾ Non lo vediamo chiamare «nostri» gli spagnoli, quando parla delle navigazioni d'oltre mare dei portoghesi in India? La verità è che Campanella si considerava uno spagnolo nato in terra italiana; politicamente spagnolo, geograficamente italiano. Tale è il significato che dà all'Italia quando la definisce sua patria.

Si pensi, in terzo luogo, che gli elogi a Galileo o a Venezia mancano di quel valore di italianità che gli dà Giovanni di Napoli. Basti leggere lo studio che Vincenzo Spampinato dedicò alle relazioni tra Galileo e Campanella ⁽¹⁶⁾ per ridurle a concordanze scientifiche e personali, assolutamente prive di portata politica; e per quanto attiene agli elogi a Venezia egli peraltro non esitò a chiamarla prostituta e simili ⁽¹⁷⁾.

In quarto luogo si deve considerare che la partecipazione di Campanella agli avvenimenti del 1599 non rappresentò il grido della ribellione nazionale italiana, e nemmeno della ribellione napoletana, né ancora di una qualche opposizione al re della Spagna; fu il risultato di una ubriacatura astrologica. Dopo averla studiata, Pio Carlo

Falletti concluse che «è vero che il Campanella cessa di essere martire dell'indipendenza italiana e si trasforma in martire delle profezie» ⁽¹⁸⁾.

La quinta considerazione da farsi riguarda la idea nazionale di Campanella. I due poli del suo pensiero vagano al di sopra e al di sotto di essa; sono il suo io egoistico e la universalità umana inquadrata nella città del sole per il futuro, unita politicamente per il presente. Quello che amò fu — lo dirò con Giovanni Bovio — un pontefice armato di spada; però con ciò non superò l'idea nazionale come diceva Bovio ⁽¹⁹⁾, perchè si supera solamente ciò che si conosce o si sente e per Campanella l'Italia era una espressione geografica, giammai una nazione amata o conosciuta. L'idea nazionale gli è tanto estranea che nemmeno a quelli che hanno parlato del suo italianismo sfugge la contraddizione tra questo presunto sentimento che arbitrariamente gli attribuiscono e la grossa problematica universale, con cui cerca di porre i popoli italici sotto il dominio del papa o del re delle Spagne; cioè sotto principi che ai critici citati risultano stranieri ⁽²⁰⁾. Bel nazionalismo sarebbe quello di indicare ai compatrioti il giogo dei monarchi stranieri! Quello che accade è che per Campanella non sussiste una simile contraddizione, non nata nel suo pensiero, ma nell'affanno di voler vedere in lui il nazionalista italiano che non fu mai. Dal momento che si accerta che guardava all'Italia secondo una visione geografica, la contraddizione cade sul critico piuttosto che sul criticato.

Ciò è tanto vero che va detto qualcosa ancora: Campanella fu il più antitaliano tra gli scrittori della sua epoca, perchè uno dei pilastri della sua concezione politica consiste nel disitalianizzare gli italiani. Lo intravide Carlo Cattaneo, che perciò lo censurò con asprezza dalle posizioni ideologiche del garibaldinismo ⁽²¹⁾; lo ha visto Gaetano Mosca quando lo ha definito apostolo dell'imperialismo spagnolo ⁽²²⁾. E lo proclamò egli stesso in entrambe le direzioni, rivolgendosi ai principi italiani e rivolgendosi al re delle Spagne. Gli integri *Discorsi ai principi d'Italia* rappresentano l'intento di convincerli a mettersi agli ordini del re delle Spagne e del papa; lo dice dal titolo quando afferma che «non debbono contraddire alla Monarchia di Spagna ma favorirla» ⁽²²⁾. Al re delle Spagne chiede che non siano rispettate né la cultura né le istituzioni dei popoli italiani, anzi che siano castiglianizzati culturalmente e politicamente. Se vi è

⁽¹⁸⁾ Pio Carlo Falletti: «Del carattere di fra Tommaso Campanella», 290.

⁽¹⁹⁾ Giovanni Bovio: «Tommaso Campanella nella filosofia e nell'utopia», 182.

⁽²⁰⁾ Così Rodolfo de Mattei: La politica di Campanella, 186, scopre un «dissidio» contraddittorio nello stile.

⁽²¹⁾ Carlo Cattaneo: «La politica di Tommaso Campanella». Sta in «Opere edite e inedite». Firenze, 1892. VI 208-209 e 223.

⁽²²⁾ Gaetano Mosca: «Storia delle dottrine politiche», 119.

^(22 bis) «Discorsi ai principi d'Italia», 91.

⁽¹⁵⁾ Amabile: «Fra Tommaso Campanella. La sua congiura», I, 63.

⁽¹⁶⁾ Vincenzo Spampinato: «Quattro filosofi italiani nel carteggio di Galileo», Portici, Della Torre s.a. pagg. 89-145.

⁽¹⁷⁾ «Laudi che ho dato a Venezia, e amor che li portai sempre». Nelle «poesie», 252: «e non ti basterà Lutero, perché la puttana non si contenta d'uno».

un consiglio reiterato nella *Monarchia di Spagna* esso è quello di spagnolizzare il mondo intero, compreso la penisola italiana. «*Ed avendo il Re ad acquistar tutto il mondo, deve tutte le genti spagnolare, cioè farli Spagnoli*»⁽²³⁾. A tale scopo dà consigli pratici: che i baroni italiani non educino i propri figli, bensì «*si deve procurare che tutti i loro figli abbino maestri spagnoli per spagnolarli, mutando li abiti, costumi e modi di Spagna*»⁽²⁴⁾; che si facciano matrimoni misti di spagnoli con napoletani, cammino sicuro e «*utilissimo per spagnolar il mondo e dominarlo sicuramente*»⁽²⁵⁾; nell'esercito entreranno soldati italiani «*spagnolizzandoli*»⁽²⁶⁾; che si stimoli la pratica della virtù e della religiosità con l'identico obiettivo, «*affinchè godino le nazioni di spagnuolarsi vedendo che essi felicemente godono*»⁽²⁷⁾; che siano fondati seminari per educare capitani, perchè così formati «*verranno facilmente all'obbedienza spagnola*»⁽²⁸⁾; che siano costituite armate per assicurarsi la signoria degli oceani, poichè «*così si spagnolerebbe il mondo*»⁽²⁹⁾; che si scrivano in spagnolo tutte le leggi vigenti nell'intero orbe, perchè questo è il sentiero da percorrere «*per spagnolizzare le nazioni*»⁽³⁰⁾; che si procuri di diffondere in ogni luogo la lingua e i costumi iberici⁽³¹⁾.

Non è necessario continuare ad accumulare citazioni per dimostrare che il programma politico di Campanella fu: la distruzione dell'idioma, del diritto, delle istituzioni e perfino dei costumi dei popoli italiani; la sostituzione di essi con le leggi, la parlata, il governo e gli usi di Castiglia. La sua mentalità antistorica tendeva all'universale, all'astratto, che in questo caso sarà il programma di unificare tutti i popoli nella cultura e nel modo di vivere dei castigliani. Nessuno degli scrittori nati nella pensola iberica osò formulare un programma tanto brutalmente antitaliano in generale e tanto barbaramente antinapoletano in particolare. Se potesse parlarsi di nazionalismo in Campanella, il suo non sarebbe nazionalismo italiano, ma nazionalismo castigliano.

Fortunatamente i re delle Spagne sapevano che le Spagne non erano uniformi, ma varie, che Napoli era uno dei popoli spagnoli, ma con personalità cultura e politica peculiarissima; che coltivare questa personalità era uno dei doveri dei suoi re; che non era Napoli un popolo adatto ad essere assimilato, ma da assecondare nel culto delle proprie tradizioni. I re delle Spagne furono re della Tradizione, non imposero a Napoli leggi e idioma castigliani, favorirono anzi la cultura autonoma del regno partenopeo; non furono re castigliani dominatori in Napoli, ma re strettamente napoletani.

Seguendo i consigli di Campanella la diversa cultura di Milano e di Napoli, di Sicilia e di Sardegna sarebbe finita. Ma i re delle Spagne non gli dettero ascolto e la cultura dette i suoi più maturi frutti e la Napoli ispanica fu la sola autentica Napoli che la storia conosce. Campanella sarebbe stato consigliere adatto per il tempo della conquista politica piemontese o della egemonia culturale francese o toscanizzante; se i re delle Spagne avessero considerato il regno di Napoli la terra di conquista che doveva essere per Garibaldi o la colonia culturale di francesi e toscani, avrebbero seguito i consigli di Campanella, avrebbero distrutto la peculiare cultura napoletana e avrebbero impiantato nel regno leggi e idioma di Castiglia. Non gli dettero retta e ciò li onora, e li innalza a soli monarchi legittimi di Napoli innanzi al tribunale della verità storica. E chi scrive ciò, come discendente del regno di Napoli, sente, mentre pone la penna sulla carta in questo istante il legittimo orgoglio per aver i propri avi servito gli unici re napoletani della storia, non castiglianizzati come antinapoletanamente chiese Tommaso Campanella, bensì napoletanissimamente come vollero i Carlo, i Fernando e i Filippo della Napoli autentica. Il contrasto tra l'azione di questi signori napoletanissimi e la prospettiva campanelliana dà la misura del contrasto tra il tradizionalismo e il nazionalismo, tra l'autentica Napoli spagnola e la falsa Napoli agganciata, in funzione di provincia, ai destini semi-francesi del Piemonte, tra la Napoli che fu regno e la Napoli che è «*questione meridionale*»; la Napoli che fu e la Napoli che già non esiste più.

Se io scrivessi con criteri di nazionalismo castigliano, o nazionalismo spagnolo che dir si voglia, avrei applaudito agli ammonimenti del frate di Stilo; però, grazie a Dio, non sono nazionalista ma tradizionalista; credo che le Spagne non furono astrattamente uniformi, ma fecondissimamente diverse; che Napoli fu ispanica nella proporzione in cui fu napoletana, così come morì quando cessò di essere spagnola. E censuro l'intento di castiglianizzazione postulato da Campanella nel nome della Napoli vera, di quella Napoli ispanica tanto napoletana che ciò che di napoletano esiste oggi è quello che rimane dopo la colonizzazione spirituale francese, dell'asservimento idiomatologico toscano e della conquista politica piemontese.

E' inesistente, dunque, il supposto atteggiamento di italianità di Tommaso Campanella. Non fu, come falsamente ha asserito la critica garibaldina, un patriota insorto contro le Spagne in nome dell'Italia o di Napoli; fu un consigliere pernicioso che avrebbe voluto distruggere l'anima napoletana, che concepì l'Italia come espressione geografica popolata da genti che avrebbero dovuto perdere la propria cultura e le proprie istituzioni per adottare quelle di Spagna. Rabbiosamente antinapoletano e maliziosamente antiitaliano, fu nemico del regno di Napoli. Se non riuscì a distruggere il regno e la sua autonomia culturale fu per il diamantino napoletanismo di quel gran re di Napoli che si chiamò Filippo III.

⁽²³⁾ «*Monarchia di Spagna*», 123.

⁽²⁴⁾ «*Monarchia di Spagna*», 128.

⁽²⁵⁾ «*Monarchia di Spagna*», 134.

⁽²⁶⁾ «*Monarchia di Spagna*», 135.

⁽²⁷⁾ «*Monarchia di Spagna*», 166.

⁽²⁸⁾ «*Monarchia di Spagna*», 221.

⁽²⁹⁾ «*Monarchia di Spagna*», 224.

⁽³⁰⁾ «*Monarchia di Spagna*», 118 e 164.

⁽³¹⁾ «*Monarchia di Spagna*», 164.